

Józef Tischner

QUANDO L'UOMO DIVENTA NEMICO DELL'UOMO

Quando l'uomo diventa nemico dell'uomo, la terra sulla quale egli cammina si trasforma in un grande campo di battaglia. Allora il fossato accanto alla strada non è più un fossato, lungo il quale scorre l'acqua dopo la pioggia, ma una trincea, da cui si può sparare sull'altro o in cui si può difendersi dai suoi spari. Le pittoresche colline all'orizzonte, dove il turista cerca sollievo, non sono più luogo di riposo, ma nascondigli e punti di osservazione, che facilitano la difesa e l'attacco. L'odio cambia il significato del paesaggio che ci circonda, cambia il senso del mondo in cui viviamo. Ci costringe a trasformare le pietre in proiettili, a fondere con il ferro i cannoni, a costruire con l'energia nucleare le bombe atomiche. Anche in tempo di pace si erge intorno a noi il mondo della guerra.

Solo l'amicizia dell'uomo con l'uomo restituisce il loro senso alle cose. Le case ritornano ad essere case, le scuole ritornano scuole, le chiese luoghi di preghiera, le pendici dei boschi si riempiono del canto degli uccelli e lungo i fossati della strada riprende normalmente a scorrere l'acqua. Tutto questo - tutto il mondo che circonda l'uomo - diventa qualcosa che si può condividere con l'altro uomo. Gli si può mostrare la casa, lo scoglio sull'acqua, l'uccello sospeso sotto le nuvole, si può dirgli di ascoltare il canto dell'allodola, il rumore del ruscello. Mo-

strandendo il mondo in questo modo si può condividere con l'altro la verità sul mondo, si può fare del mondo un dono per lui. Solo allora inoltre si può accogliere il mondo come un dono da parte sua.

Parliamo qui di un mondo che cambia il suo volto a seconda del tipo di disposizione dell'uomo verso l'altro uomo. Quello che stiamo dicendo tuttavia suggerisce che uno stesso mondo oggettivo ci mostra or l'una or l'altra faccia. Sappiamo però che il problema è più profondo. L'amore e l'odio non solo rivelano il mondo, ma anche costruiscono il mondo in una determinata direzione. Il mondo in cui viviamo viene costruito in due modi: da una parte per diventare campo di battaglia, dall'altra per poter diventare un dono per l'altro uomo. La differenza fra i due modi di costruzione ci viene indicata già dall'antica metafora biblica. Essa parla di due specie di terra dell'uomo: la terra d'esilio e la terra promessa. Il campo di battaglia è la terra d'esilio o, detto diversamente, ogni terra d'esilio diventa ad un certo momento un campo di battaglia per l'uomo: l'uomo deve combattere su di esso, deve combattere per adattare a sé questa terra, ma può perire nella lotta e allora la terra d'esilio diventa la sua tomba. La terra promessa è un dono per l'uomo, un dono sul quale egli può costruirsi una casa, una scuola, un luogo di preghiera, può arare il terreno incolto, tracciare una strada e questa strada condurlo a un'altra casa. La terra promessa intesa come dono diventa la terra della costruzione vera.

Ma domandiamoci: per il cosiddetto mondo oggettivo, reale, è una questione del tutto indifferente in quale direzione vada la costruzione del

mondo? Il mondo "vuole" essere costruito nel senso della terra d'esilio, cosparsa di campi di battaglia? O forse la terra non si rivolta ad un certo punto contro una tale politica e una tale economia fatte dall'uomo?

Domandando questo, parlando in particolare di una "rivolta" della terra, mi rendo conto di usare una lingua la quale non si addice ad un linguaggio scientifico, che è un vanto del nostro secolo. Mi rifaccio al la lingua della poesia, dell'arte. Ma lo faccio consapevolmente, innanzi tutto perchè credo al poeta che disse: "l'uomo vive poeticamente su questa terra"; in secondo luogo perchè la lingua della poesia è più vecchia di quella della scienza, è più provata, racchiude in sé una parte più am pia dello spirito umano; in terzo luogo infine perchè mi sembra che il lin guaggio scientifico porti in sé i segni del linguaggio della guerra. Dico perciò: siamo diventati testimoni della rivolta del mondo contro l'uo mo, che voleva essere il signore assoluto di questo mondo. Ne è prova quel che è avvenuto a Soveto e ultimamente a Cernobyl. La rivolta del mondo, ecco la sostanza del fatto che ci ha colpito. E' venuto il tempo per noi di riflettere più a fondo sul senso di ciò che è accaduto.

Molti di noi credevano che il nostro maggior pericolo oggi fosse la guerra. Dalla paura della guerra sono nati i movimenti pacifisti, largamente diffusi soprattutto in Occidente. Il bersaglio delle loro critiche sono stati il più delle volte gli armamenti atomici. Ma i movimenti paci fisti hanno peccato spesso di una duplice cecità. Sono stati prima di tut to ciechi per il fatto che il fondamentale pericolo per la pace non è sta ta e non è tuttora una guerra atomica, ma una guerra esportata, ossia la

cosiddetta "esportazione della rivoluzione". Dal tempo della tragica esplosione atomica in Giappone nessun uomo al mondo è morto per una simile esplosione. Invece ne sono morti milioni nelle guerre in Corea, in Vietnam, in Cambogia, nel Medio Oriente, in Africa, in Irlanda, in America Latina. Ovunque dietro a queste guerre possiamo ritrovare la mano subdola del Grande Inquisitore - l'abile "esportatore" della rivoluzione. I pacifisti hanno chiuso le porte alla guerra, ma non hanno visto che la guerra entra in casa dalle finestre. Ma non solo. Era sembrato a molti, soprattutto ai pacifisti dell'Europa Occidentale, che la causa principale della minaccia di una guerra fosse l'industria militare. Per questo essi hanno lottato e lottano con tanta ostinazione per la soppressione di questa industria. Ma non si accorgono che l'industria militare non è tanto una causa quanto un effetto. La causa sta più a fondo, è la mentalità "di guerra", che è penetrata al fondo del nostro cosiddetto "atteggiamento scientifico" verso il mondo. Rivolgiamo l'attenzione al linguaggio con cui la scienza parla di sé. La scienza ha una sua "strategia", che deve assicurarle il "dominio" sulla natura, la scienza "vince" o "perde" negli scontri con le cose con cui viene a conoscenza. Là dove c'è una strategia c'è la lotta, c'è il nemico, c'è la passione per la contesa con l'avversario. Là ci si può e ci si deve anche aspettare una rivincita. La rivolta del mondo dimostra, a tutti coloro che hanno occhi per vedere, la superficialità dei movimenti pacifisti, che non riescono a penetrare l'essenza di ciò che avviene intorno a noi. Niente di strano dunque che essi diventino non di rado uno strumento di manipolazione nelle mani del-

le forze che si occupano dell'esportazione della rivoluzione.

La guerra, l'esportazione della rivoluzione, l'atteggiamento conquistatore del pensiero scientifico, tutto questo si intreccia in un'unica catena, l'uno tira l'altro e l'uno sostiene l'altro. Come ultima conseguenza costruiscono intorno a noi un mondo che è sempre meno la nostra terra promessa e sempre più è una terra d'esilio e un grande campo di battaglia. Che cosa fare per interrompere questa catena fatale? Occorre risalire alle fondamenta, all'origine, occorre cambiare il nostro modo di guardare il mondo. Che cosa significa?

Si può trovare risposta nell'idea di solidarietà. Quest'idea ci permette di guardare da un punto di vista nuovo la sostanza della questione. Rende possibile l'aprirsi di una strada verso un nuovo modo di pensare - pensare nello spirito della solidarietà e non nello spirito della lotta con la natura o con l'altro uomo. La riflessione che si svolge secondo l'idea di solidarietà ci mostra una nuova dimensione: può diventare la espressione di una più profonda solidarietà dell'uomo con l'altro uomo.

Che cos'è quindi la riflessione?

La riflessione è soprattutto conversazione - conversazione di un soggetto pensante con un altro soggetto pensante, dell'uomo con l'uomo. Pensando, pensiamo sempre "con qualcuno". Se l'uomo vivesse in solitudine, non si eleverebbe mai al livello del pensiero. Ma la preposizione "con" può avere un duplice significato: si può pensare "con qualcuno" nel senso di "contro qualcuno" e "con qualcuno" nel senso di "per qualcuno". Il primo modo di pensare fa parte della strategia della lotta e produce que-

sta conseguenza, che l'uomo alla fine deve costruire intorno a sè un mondo di campi di battaglia. Soltanto il secondo modo di pensare è un vero pensare "con qualcuno". Pensando veramente, pensiamo dunque per qualcuno. Pensiamo al canto dell'uccello per poterlo descrivere ad un altro. Pensiamo al rumore del fiume per poter rendere un altro attento a questo. Pensiamo alla casa perchè vogliamo aprirne all'altro la porta. Il pensiero si risveglia in noi quando accanto a noi c'è qualcuno a cui vogliamo offrire il nostro mondo. Il nostro pensiero si immerge allora nella materia di quel che sperimentiamo - nel flusso vivo delle impressioni - e fa emergere da qui ciò che vale la pena comunicare. In questa attività esso si serve della parola. Infatti soltanto attraverso la parola si può trasmettere questo dono senza violarne la sostanza. L'offerta del dono avviene alla fine, ma l'intenzione dell'offerta è già all'inizio. E' essa che desta dal sonno il pensiero. Non ci sarebbe questa offerta se alle origini delle intenzioni non ci fosse l'uomo con cui vogliamo intrecciare una legame di profonda solidarietà. Ciò che pensiamo del mondo e come pensiamo è un'interpretazione di colui per il quale pensiamo. Il pensiero accanto alla dimensione oggettiva racchiude in sè una dimensione dialogica, la cui essenza è un sentimento di profonda solidarietà.

Definendo una volta l'essenza della solidarietà, ho citato le parole: "portate gli uni i pesi degli altri e così adempite alla legge divina". Il pensiero visto nel suo aspetto dialogico non è nient'altro che l'attuazione fondamentale di questo principio. Per poter pensare per l'altro occorre in un certo senso prendere su di sè tutto il peso della sua visione

ne del mondo. L'altro uomo è accanto a me ma non vede il torrente in piena. Ha di fronte a sé un'altra immagine del mondo. So questo perché so che cosa vedrei se io fossi al suo posto. Sento su di me il suo peso. Lo sento e voglio alleggerirlo mostrandogli un'altra verità sul mondo. E così con il solo pensiero adempio alla legge divina. Se non ci fosse il pensiero non ci sarebbe in noi la capacità di fare una tale "sostituzione". Non sarebbe possibile la giustizia, la misericordia, la religione. Quindi ne risulta che grazie al pensiero, nella cui assenza si trova la solitudine, diventa possibile la comunione degli uomini. Gli uomini possono costruire le case, coltivare i campi, innalzare le chiese - su una terra sulla quale vedono una promessa. Perciò se il mondo contemporaneo è ancora lontano dalla terra promessa, si vede che la causa di questa distanza crescente è la falsità che c'è nel cuore stesso del nostro pensiero. Desidero comunicare queste riflessioni a degli uomini che nella lontana e d'altronde così vicina Italia hanno intrapreso un'opera di "riparazione" del mondo dopo un tragico avvenimento di molti anni fa. Voglio dirvi ciò che mi sembra fondamentale.

Si può costruire in due modi la terra promessa: o cominciando dalle fondamenta, ossia dalla correzione dei modi di pensare che le sono contrari, o rivolgendosi l'attenzione alle conseguenze che porta con sé il modo di trattare il mondo come un grande campo di battaglia. Il primo tipo di costruzione è più nascosto, intimo, sicuro; i generali che comandano sui campi di battaglia non si accorgono di questo lavoro silenzioso

che si svolge attorno e perciò coloro che lavorano qui sono meno esposti ai danni, almeno fino ad un certo momento. Il secondo tipo di costruzione è la guerra contro la guerra, mira all'eliminazione dalla terra dei segni visibili della guerra. Questo lavoro spesso è molto pericoloso. Esso si espone direttamente ai dominatori di questo mondo - ai politici, ai manager, ai generali. Il primo modo di costruire è proprio dei filosofi, il secondo è tipico di quelli come Voi. Per questo Voi dovete sopportare di più. Bisogna comunque riconoscere che gli uni e gli altri tendono ad andare nella stessa direzione, nel senso della riconciliazione della terra e dell'uomo.

Una volta sembrava che fosse l'uomo a dover essere riconciliato con la terra, ma oggi è cambiato tutto ed è piuttosto la terra a dover essere riconciliata con l'uomo.

Nel senso di questa riconciliazione lavorano in molti. Lavora la filosofia, lavora la scienza, sempre più cosciente della crisi in cui è venuta a trovarsi. In questa stessa direzione lavora anche "la solidarietà delle coscienze" in Polonia. Anche se oggi se ne sente parlare meno, ma questo significa solo che il suo lavoro è diventato ancora più profondo, ancora più fondamentale.

In questa stessa direzione lavorate Voi - colpiti anni fa da una "rivolta della terra". Diversi sono i paesi, diversi i luoghi e diverse le questioni concrete che bisogna affrontare. Ma lo spirito è comune. La coscienza della comunione ci dà forza. La nostra comunione è la speranza per il mondo di domani.

Józef Tischner

Cracovia, 17 giugno 1986